

Uva, et frutti che sono nelli Broli

– n stos

“Costozza è un piccolo paese alle falde dei Berici dove un gruppo di ville fu eretto dalla famiglia dei conti Trento...”, tra il 1953 e il 1956 lo scrittore Guido Piovene percorre, di regione in regione e di città in città, tutta l’Italia, realizzando un “inventario delle cose italiane” che confluirà in un reportage radiofonico per la RAI e in un libro, entrambi dal titolo palmare di *Viaggio in Italia*.

Una tappa di questo viaggio tocca il Veneto, e la sua Vicenza, e la *mia* Costozza.

Il racconto di Piovene (una paginetta scarsa in un libro che alla fine del percorso conterà più di 700 pagine, trascrizione delle oltre 50 ore di audio) condensa in poche righe una storia che, all’apparenza, può essere di qualche interesse per i soli che già conoscono questo luogo, marginale rispetto ai circuiti ben più rinomati del turismo, allora come ora.

Costozza per me è il luogo dell’infanzia, perduto ma ritrovato nei sogni, è la casa dei nonni la domenica pomeriggio, un piccolo paese visto in lontananza dal finestrino dei sedili posteriori dell’auto del babbo. Dei luoghi così importanti non ti accorgi subito; ci passi innumerevoli volte, li guardi senza vederli, non rammenti la prima volta che li hai visti perché erano già davanti ai tuoi occhi nell’epoca della vita che precede i ricordi coscienti. Finché un giorno, incorniciati da un finestrino, li riconosci. Per me questa agnizione è avvenuta il giorno in cui, dal rettilineo della strada provinciale, ho visto una chiesetta minuscola con il campanile a vela, della quale, inopinatamente, non mi ero mai accorta. Com’è possibile, mi sono chiesta. Una piccola costruzione di pietra a ridosso delle scoscese pareti della cava, attorniata in basso dai tetti del piccolo centro e coronata in alto dal verde scuro del monte.

There was an apple tree in the yard (...)

What / do I know of this place, / the role of the tree (...)

We look at the world once, in childhood. / The rest is memory.

Nelle vecchie foto in bianco e nero, oltre all’intera porzione di collina che nel corso del tempo è stata divorata dall’opera di estrazione della pietra bianca di Vicenza, si vedono le pendici quasi brulle,

pulite – come il pavimento di casa, diceva mia madre – perché, per il fuoco del focolare e del forno per cuocere il pane, la gente andava quotidianamente a far legna sul monte, e raccoglieva fino ai rametti più piccoli; tranne il legno di cipresso: i cipressi non si toccavano, *i cipressi li aveva piantati il conte!* Forse non tutti ci fanno caso, ma ancora oggi che la vegetazione cresce rigogliosa – chi va più sul monte a far legna per il focolare e il forno del pane? – seguendo la linea tracciata dalle punte dei cipressi sul fianco della collina, è possibile seguire il cammino che collega uno all’altro ogni luogo di culto: dall’attuale centro del paese in piano allo sperone di rocce di riporto nel quale sono ancorate le fondamenta della Pieve di San Mauro Abate, alle cappelle e agli eremi, seminasposti tra il verde e le cavità naturali.

È noto il simbolismo dei cipressi: un albero è fatto di quel che si vede sopra terra tanto quanto di ciò che non è visibile: non è data la parte aerea senza quella sotterra che è celata alla vista, e lo sviluppo celeste si rispecchia in quello ctonio; i cipressi, con la loro chioma come una freccia scoccata verso il cielo, si specchiano verso il centro della terra con radici dritte e senza indugi laterali: cosa di meglio per non disturbare il sonno dei morti sottoterra e per non interferire in superficie con le strade che i vivi percorrono per andare a pregare?

Dei cipressi è noto pure che loro patria d’elezione è la Toscana, e se qualcuno, con scarsa originalità, vuole sottolineare la bellezza dei Berici, finisce sempre per paragonare certi scorci ai paesaggi toscani, ma questi alberi, pur non facendo parte della vegetazione spontanea di questi colli, sono connaturati nel paesaggio in modo così armonioso che finiamo col dare per scontata la loro presenza; eppure così non è: centinaia di anni fa c’è stato chi li ha piantati, come sentinelle lungo i sentieri della devozione popolare.

Chissà se un toscano formulerebbe gli stessi pensieri, guardando questi cipressi. Chissà, per esempio, come saranno apparsi questi luoghi agli occhi di Galileo Galilei quando giunse a Costozza, ospite dei nobili Trento, nel giugno del 1593, o del 1594: come non c’è concordia sulla veridicità di questa storia, parimenti non c’è accordo attorno all’anno preciso nel quale essa sia avvenuta.

Di certo si sa che fino a tarda età, da ipocondriaco qual era – le doglianze per la salute sono frequenti nelle sue lettere quasi quanto i riferimenti scientifici – Galileo, pur dicendo gli anni padovani “*li diciotto anni migliori di tutta la mia età*”, si lamenta dei dolori buscati *in una villa del contado di Padova*; questo riferisce Vincenzo Viviani, suo primo biografo, e questo è l’argomento favorito dei dubbiosi, anche se possiamo considerare un errore geografico di poco conto scambiare il Padovano con il Vicentino: facile confusione da parte di un toscano arrivato nei territori della Serenissima da un anno o poco più.

Di sicuro Galileo già conosce i suoi illustri ospiti, in particolare il conte Camillo Trento, suo corrispondente al pari di altri nobili vicentini, Paolo Gualdo e Marcantonio Bissaro; quasi di sicuro è attratto dalla fama dei rinomati vini locali, forse, pur essendone poi vittima, ha già sentito parlare della caratteristica curiosa del luogo: un reticolo di condotti che collegano le cavità dei monti – i *cóvoli* – in parte naturali in parte artificiali e dai quali spirano venti costanti, convogliando l'aria, temperata d'inverno e fresca d'estate, dagli anfratti alle ville e alle cantine, in una sorta di impianto d'aria condizionata *ante litteram* che viene persino descritto – e battezzato, col nome di *ventidotti* – dal sommo Palladio, nel primo de *I Quattro Libri dell'architettura*, capitolo ventisettesimo, *De' Camini*: dove altro descrivere ed elogiare un tale perfetto esempio di tiraggio dei fumi?

Piovene riferisce in brevi parole l'aneddoto che nel corso del tempo e di bocca in bocca si strutturerà in un racconto ben codificato e che finirà per assumere anche un titolo proprio: “*Lo scherzo di Costozza*”. Pare che Galileo non sia stato né il primo, né l'ultimo – ma di sicuro il personaggio più insigne – a incorrere in questa crudele burla, allorché nei caldi ardenti della stagione estiva gli illustri ospiti, dopo le libagioni, venivano fatti accomodare nelle sale, dove i servitori provvedevano a schiudere le grate dei ventidotti, senza che se ne avvedessero i malcapitati, che così si svegliavano tra i brividi, in preda al timore di essere caduti ammalati. Lo scrittore però si premura di precisare che non crede a quella che reputa leggenda, non presta fede a chi pare vantarsi che qui sia stato quasi ammazzato il padre della scienza sperimentale, definisce il racconto una *tarasconata veneta*.

Oh! quanto vorrei sapere chi era quel costozzano tarascone che un giorno incontra per caso in piazza il giornalista, e gli racconta fiero la storiella, forse senza mai sapere che verrà infilzato per sempre, come una farfalla presa al retino, alla figurina di un pettegolo cacciatore che racconta un bel colpo.

Sappiamo che Galileo a Costozza non può aver conosciuto di persona l'artefice al quale è attribuito l'ingegnoso complesso che imbriglia il vento a proprio piacimento, o per la precisione, l'autore della sistemazione di un meccanismo già conosciuto e messo a profitto nel passato, questa macchina meravigliosa portata a compimento secondo l'idea di scienza curiosa dell'epoca, poiché il conte Francesco Trento, magnifico e colto signore emulo di Eolo che regna sul Carcere dei Venti, fa testamento e muore nel 1583, giusto una decina di anni prima della visita del toscano.

Forse Galileo è colpito da un'altra straordinaria opera del Trento, e – ancor prima di giungere qui – era stato raggiunto dalla fama che doveva precedere quest'altra meraviglia costozzana, altrettanto stupefacente, ma che si trovava in superficie: i leggendari broli di Costozza, ricchissimi di una varietà di frutti e vitigni diversi, di numero incredibile, degno di un giardino botanico.

Il conte, nel testamento che detta al notaio M. Antonio Bernardi nell'anno 1583, tra le altre cose, fa inserire una dettagliata lista delle essenze arboree che compongono questo suo personale Giardino delle Esperidi, ed è un elenco che a leggerlo ha un ritmo di poesia e un'aura di leggenda: una enumerazione vertiginosa di *Uve, et frutti che sono nelli Broli di me Francesco Trento*, una cornucopia di nomi che descrivono vividi l'aspetto, la consistenza e i colori di questa mirabile raccolta.

Vi troviamo *Uva per broli, Uve rosse per la campagna, Uve negre*. E poi *Peri, per ordine delli tempi che vengono maturi, e Fighi* anche questi *per ordine delli tempi che vengono maturi, e Fighi tardivi che non sono de li primi*, e poi *Mandole e Noselle, Armellini e Prugne, le Cierese e i Persighi, le Zizole, le Sòrbole, le Corgniole, i Codogni, i Nespoli, le Azarole, i Pomi, gli Artichiochi*.

Di volta in volta il colore può essere *bianco, negro, baretтино, verdace, rovano, rossetto, rùzzene* o *pavonazzo*, ma ci sono anche gli *Armellini del color del Armellino* e le *Cierese biancoline de le prime*, e a seconda della stagione di maturazione la frutta è detta *majòla, zùgnaròla, lugiàdiga, avostana*.

C'è l'uva *Imperiale tonda e grossa*, l'uva *Cogiera longa*, e la *Verdise ò ver pe' de Venda*, lo *Zebibo di Candia* e la *Dolce pupola*, c'è la *Brumesta*, la *Moscatella*, l'*Uva passa*, la *Marzemina*, la *Gropeletta* e la *Gropelona*, la *Corbina* e la *Pignola*; i peri possono essere *Moscatoni, Moscatelli, Colombini, Chieregati, Cavalieri e Giaciosi, Papali e Signorili, Da la rosa, Mironi e Buschegagni*, e poi ci sono i *Soci boni longhi* o i *Brutti boni tondi*, quelli *Da le quaglie* e i *Boni Christiani*.

Le *mandole* sono *tenere* o *dure ambrosine*, le *noselle* sono *tonde* o *longhe*, e le *nose* sono *grosse come il pugno*; ci sono *Fighi Di Madonna rovani, Da la goccia bianchi* o *Verdi con il pevolo longo* o ancora *Caistorvi rovani detti gentili*; di *Albicochi* ce ne sono di *grossi ma ne fanno pochissimi*, i *Mirabolani* sono *bianchi* o *negri*, i *Susini* sono *Verdaci, Massimiani, Boresela* e *dui taccati à uno rovani*; tra i *Perseghi* e *Nosperseghi* ci sono gli *Sforzeschi che si tengono et si spiccano dal osso*, e i *Farnesi di scorza baretтина macchiata e rossi appresso l'osso* e i *Gialli che si tengono et si spiccano dal osso*.

I *pomi* sono *Nani, Sampisoli ò ver dolciani, Appioli, Appioni, Calamani, Decij ò ver rostaiuoli, Datalini, Musoni, Dal fillo, Da le coste*, e poi, categoria femminile, le *Zebedee, le Damaschine, le Moschette*, che possono essere *ùgnole, dòpie o in rosa*.

A contarle, le sole uve sono di ben ventitré varietà per broli e dodici per la campagna; sicuramente questo è argomento di forte interesse per Galileo, del quale sia qui sufficiente ricordare che la principale sua residenza, a Padova, è in *Via de' Vignali*.

Francesco Trento scrive nel suo testamento che prega madonna Cornelia, sua consorte, che si come lui, *con molta faticcha et travagli infiniti, ha reduto li lochi, et possessioni* sue di Costozza *a molta amenità et bellezza con haverli condotto il fresco per casa* – con i ventidotti – *e condotto due fontane alle peschiere, broli et giardini*, e come ha *arlevato tutto il monte Parnaso con quella industria et bellezza che hora si ritrova* e parimenti che ha *piantato et arlevato* i suoi possedimenti nella campagna in piano oltre il ponte di Costozza, così prega lei, *ditta madonna Cornelia, che debba procurar che vadi in avvantaggio et augumento et avvertendo* le tante sue fatiche che ha fatto *per render le cose nel stato che hora sono*, come spera sia per fare.

Io penso che questi luoghi Francesco li senta quasi come figli, e come tali li affidi a Cornelia, affinché non vada perduta la sua opera di miglioramento fondiario, che viene definita da questa parola per noi desueta – *arlevare* – che nel suono ha assonanza con l'*elevare* e l'*allevare*, a indicare le modifiche nobilitanti che hanno trasformato *pezze di terre negre montuose senz'arbori* in broli e frutteti che non hanno eguali.

E come figli, questi luoghi Francesco li ha anche battezzati: da atti notarili che precedono di una decina di anni il testamento, sappiamo che ai colli che circondano Costozza, per suo volere, tocca anche una ridefinizione toponomastica, allorché da allora in poi saranno chiamati *Parnaso, Elicona, Falerno*, quasi a rivendicare una messa al mondo di entità che altrimenti sarebbero state abbandonate al quasi anonimato di un qualsiasi toponimo campestre che si può trovare qui intorno, come in tutte le campagne venete: la Crosàra, le Lasteselle, le Végre, i Ronchi, i Casoni.

E ad arte lascia correre la diceria che nottetempo questi luoghi siano percorsi dalle streghe, le quali a tarda sera salgono danzando ai loro convegni sulla sommità dei rilievi: forse teme che le pur alte recinzioni di pietra che circondano i broli, quali *horti conclusi*, non siano sufficienti a proteggere l'*Uva et frutti* dalla curiosità famelica dei contadini paesani.

In piano, oltre il ponte di Costozza, alle Marzemine, dove c'erano la casa dei nonni e le strade e i cortili dei miei giochi di bambina, al di là della gobba erbosa del *taràjo* – l'argine – il pigro Bacchiglione avvolge calmo una delle sue numerose anse a gomito, e giusto dirimpetto si trova il porto detto di Perarolo con la chiusa a porte vinciane. Mentre è trasparente il riferimento ampelografico del nome Marzemine, quello di Perarolo è meno immediato di ciò che può sembrare: che ci fossero anche piante da frutto tra le vigne maritate è evidente, ma in questo caso il nome non fa riferimento a una coltivazione, proprio qui, di alberi di pero, magari nelle numerose varietà che abbiamo trovato enumerate: *Perarolo* infatti è un toponimo che si incontra più facilmente in zone montuose e collinari, ce n'è uno giusto sulla Dorsale dei Berici e c'è un Perarolo di Cadore, perché questo nome deriva da *pria*, pietra: siamo al porto *priarolo*, dove i blocchi di rinomata pietra bianca detta di Costozza, conosciuta anche come *pietra da sega* per la facilità con cui si lavora appena estratta

(poi all'aria non più: esposta agli agenti atmosferici indurisce, o almeno ciò accadeva prima delle piogge acide che sciolgono come zucchero succhiato le dita e i nasi delle statue e le cornici delle finestre) salpava per le città rivierasche: verso il mare per Padova e fino a Venezia, o verso settentrione per Vicenza, almeno da quando regnava la Serenissima, e i vicentini non privavano più dell'acqua, per motivi bellici, i mulini dei rivali padovani, arrivando a deviare, con la ròsta di Longare alle Torri di Novaja, a breve distanza da qui, l'intero corso del fiume nel canale Bisatto. Ma questa è un'altra storia.

Ora questi luoghi sono molto diversi; giusto a partire dagli anni in cui Piovene percorreva queste contrade molte nuove case, insediamenti produttivi, capannoni, strade, sono sorti dove prima c'erano i broli *di me Francesco Trento*. Nei *Carnets de notes* delle *Memorie di Adriano*, Marguerite Yourcenar annota che *“nulla è più fragile dell'equilibrio dei bei luoghi, le nostre interpretazioni lasciano intatti persino i testi, essi sopravvivono ai nostri commenti; ma il minimo restauro imprudente inflitto alle pietre, una strada asfaltata che contamina un campo dove da secoli l'erba spuntava in pace, creano l'irreparabile”*.

Nel testo originale il termine è *macadamisée* il quale, più che le parole che fanno riferimento al selciato, o all'asfaltatura – usate correntemente nelle traduzioni – mi dà una più viva impressione della violenza della novità e del progresso contro cui ha la peggio la tenera erba che cresce ai lati del selciato, libera ma inconsapevole della durezza del mondo. Per altro capita che le radici di un filo d'erba riescano a insinuarsi nelle crepe dell'asfalto, come la tenacia di queste memorie riesce a far giungere fino a noi la storia, così lontana e a volte dimenticata, di questi luoghi.

Quando, dall'alto della strada bianca di Santa Tecla, tra i tornanti sorvegliati dai vecchi cipressi, guardo in giù nel breve piano compreso tra le pendici scoscese della cava e le strette anse del Bacchiglione, dove una volta c'era il vecchio Porto Perarolo – del quale adesso si è perso anche il senso certo del nome – penso che un paesaggio non è un punto nello spazio, ma un momento nel tempo, e cerco di immaginare com'erano questi luoghi quando vi giunse Galileo, quando Francesco Trento predisponeva il suo testamento e prima ancora quando curava le coltivazioni come ad allevare dei figli, e prima ancora quando la terra non era ancora *arlevata* amorevolmente, quando ancora le chiome puntute dei cipressi non sveltavano scure e dritte tra le piante del monte e i convogli di buoi non trascinavano i blocchi di pietra, verso il fiume che li avrebbe trasportati alle grandi città lontane. Cerco di immaginare tutto ciò perché, come è scritto nel prologo del libro *Il telescopio di Galileo*: *“spesso solo i luoghi sanno raccontare le storie nella maniera giusta [...] i luoghi sono depositari della verità di cui sono stati testimoni”*.

Se torno con la mente a questo luogo di alberi – *vorrei correre d'albero in albero nel frutteto delle ore* – lo immagino nella luce delle fioriture della primavera, o nel verde punteggiato di colori dell'estate, nei suoni e nei profumi dell'autunno, quando si rincorrono le voci dei vendemmiatori, nei rami neri contro il cielo chiaro dell'inverno, quando immagino invece i suoni della potatura.

Allora, confusi tra le voci di chi si occupava di questo mirabile frutteto, sento risuonare i versi di qualcuno che di qui non è mai passato, che scriveva di altri luoghi e in mente aveva un altro orizzonte, non veneto, né toscano, *in limine* di un luogo orlato di mare e non di pianura; ma siccome la poesia, in quanto tale, è universale, tra me e me ho sempre pensato che parlasse proprio di questo luogo:

Godi se il vento ch'entra nel pomario / vi rimena l'ondata della vita: / qui dove affonda un morto / viluppo di memorie, / orto non era, ma reliquiario.

Quando cerco di immaginare e descrivere come erano questi luoghi allora, penso di stare a cercare *la maglia rotta nella rete*, quel varco nel presente che mi permette di vedere e amare le cose che non ci sono più, quel *filo da disbrogliare* della storia, che cerco di dipanare, di questi luoghi, perché *i luoghi sono i depositari della verità delle storie di cui sono stati testimoni.*

Nota bibliografica

Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Arnoldo Mondadori Editore, 1957
pag. 44

Louise Glück, *Nostos*, in *Meadowlands* (1996), edizione italiana il Saggiatore, 2022
pag. 108

Vincenzo Viviani, *Racconto storico della vita del sig. Galileo (1654)* vol. XIX delle *Opere di Galileo Galilei*, Barbèra Editore, 1938
pag. 595

I quattro libri dell'architettura di Andrea Palladio, ne' quali, dopo un breve trattato de' cinque ordini, et di quelli avvertimenti, che sono piu necessarii nel fabbricare, si tratta delle case private, delle vie...
Hoeppli, 1980 Riproduzione Facsimile dell'ed. in Venetia, Dominico De' Franceschi, 1570
pag. 60 del Libro primo

Giuseppe Barbieri, *Il vento e la legge. Francesco Trento e il circolo di Villa Eolia*, in *Studi Veneziani*, nuova serie VII (1983) Giardini editori e stampatori in Pisa
pagg. 139-142

Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*, *Taccuini di appunti*, in *Opere, romanzi e racconti*, Bompiani, 1986
pag. 564

Nazim Hikmet, *Le sei del mattino*, da *Esilio* (1963), in *Poesie d'amore*, traduzione di Joyce Lussu, Mondadori Poesia, Arnoldo Mondadori Editore, 1991
pag. 110

Massimo Bucciantini, Michele Camerota, Francesco Giudice, *Il telescopio di Galileo: una storia europea*, Giulio Einaudi Editore, 2012
pag. XXIII del prologo

Eugenio Montale, *In limine*, da *Ossi di seppia* (1920 – 1927) in *Tutte le poesie*, Lo specchio, Arnoldo Mondadori Editore, 1977
pag. 13